

«MI STIA BENE A SENTIRE, A MARIA DO CARMO PIACEVA MOLTO UN GIOCO, LO HA GIOCATO PER TUTTA LA VITA [...]: LEI DEVE ESSERE CAPITATO IN UN TALE ROVESCIO¹.»

Notturmo indiano: trovarsi in uno dei giochi del rovescio di Antonio Tabucchi

MÓNIKA VARGA

L ROMANZO *NOTTURMO INDIANO*² DI ANTONIO TABUCCHI³, SCELTO A PARADIGMA DELLA NOSTRA ANALISI, PERMETTE UN'INTERPRETAZIONE SU PIÙ PIANI E, NELLO STESSO TEMPO, METTE IN LUCE MOLTE CARATTERISTICHE IMPORTANTI DELLA NARRAZIONE DELL'AUTORE. INFATTI, È UN LIBRO CHE DIMOSTRA CHIARAMENTE, SVILUPPANDOLA FINO IN FONDO, LA PROBLEMATICA PRINCIPALE DELL'ARTE DI TABUCCHI: CHE È LA RICERCA DOVEROSA MA VANA, E PERCIÒ INUTILE, DI SE STESSI. OLTRE A QUESTO CERCHIAMO DI METTERE IN LUCE LE TRACCE DEI DIVERSI INFLUSSI CULTURALI E, DIREI, ANCHE SENTIMENTALI, CHE LO SCRITTORE PISANO SUBI DA PARTE DI ALTRI GRANDI PERSONAGGI COME BORGES, PIRANDELLO, PESSOA, RIMBAUD, HESSE.

UNA RICERCA CHE PRECIPITA VERSO
UN ENIGMA

Il libro, che può essere considerato un romanzo breve oppure un racconto lungo, è il libro di un viaggio, un po' vero un po' immaginario. Nel romanzo l'autore-protagonista cerca in India un supposto amico: lo cerca in ospedale, ne insegue le tracce in alberghi malfamati o principeschi, ha avventure d'ogni tipo, mentre lascia spazio all'immaginazione del lettore. Il tessuto narrativo è pieno di trappole visionarie, di miraggi: e, alla fine, si ha una vera sorpresa, un ribaltamento, un nuovo colpo da «gioco del rovescio».

Nata nel 1978, attualmente è studentessa del IV° anno presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Ha passato un semestre all'Università degli Studi di Udine con il programma Erasmus. I suoi interessi vertono sugli scrittori del postmoderno, in particolare su Daniele Del Giudice, e sui riformatori dell'epoca del Risorgimento.

Il romanzo ha una profonda meditazione, sedimentata in una quiete godibile e serena, sulla ricerca di se stesso. Tabucchi, in *Notturmo indiano*, offre un delizioso romanzo in cui l'uomo dei nostri giorni si dà alla ricerca di se stesso.

Se potessimo sorvolare su quell'unico punto in cui il narratore dice di aver preso un aereo da Roma a Bombay, la storia potrebbe benissimo essere senza tempo. A questo suo carattere quasi *senza tempo* si aggiunge poi quello della sua modernità e, potremmo dire, attualità di ogni tempo. Anche Tabucchi stesso dà importanza al fatto che la stessa nozione di tempo non coincide per l'indiano e per l'europeo, per gli abitanti locali e per il visitatore straniero. L'universo dell'India è un universo immerso nel tempo, ma privo di qualsiasi orario: le corriere fanno soste insensate agli occhi del protagonista europeo.

«Occorrerebbe che quest'ultimo (il protagonista), come hanno fatto molti personaggi che egli incontrerà nel corso del romanzo, si tuffasse in pieno in questo mondo indiano così diverso. Ma quest'ultimo gli resta inevitabilmente chiuso, poiché il protagonista è solo di passaggio e non ha intenzione di fermarsi come invece ha fatto l'amico portoghese che, in teoria, egli cerca⁴.»

La tecnica narrativa usata nel romanzo è spesso quella del giallo, e più precisamente di quella particolare categoria di giallo che è *il giallo psicologico*. Però, possiede la caratteristica di un rovesciamento rispetto alla struttura tradizionale del giallo, il quale comincia sempre con un enigma e precipita verso la sua soluzione. Il romanzo di Tabucchi invece comincia con una soluzione (l'io narrante cerca un amico e lo troverà), poi precipita verso un enigma: chi cerca chi? lo ha trovato? lo troverà?

Il romanzo può essere un viaggio fantastico: esso è imbevuto dalle tinte trascolorate della fantasia. Nello stesso tempo, anche la lettura di un viaggio realmente accaduto sembra lecita: tutto pare documentato, testimoniato tramite l'indice dei luoghi, il taccuino di viaggio. Forse non è un viaggio, e può essere un sogno e una veglia insieme. Oppure una memoria: il romanzo contiene i marchi inconfutabili dell'esperienza vissuta.

«*Notturmo indiano*, libro veramente quadridimensionale la cui collocazione viene lasciata aperta e che sposta tutte e nessuna di queste dimensioni narrative. Anche per questo esso è interessante ed è notevole anche il finale, che simboleggia l'impossibilità, anche del protagonista, di entrare in una di queste quattro dimensioni, che poi sono le stesse di quel mondo indiano che egli rifiuta e dal quale, a sua volta, è rifiutato⁵.» Tabucchi lascia l'interpretazione del testo al lettore. L'immagine che si presenta davanti al lettore è quella che si può vedere da una «vettura con i vetri appannati⁶».

«Un'ipotesi dell'autore – una giustificazione per un modo di raccontare così allusivo – è che questo libro potrebbe servire da guida per un amante di percorsi incongrui. E vi è certo dell'incongruo in questa ricerca di un amico disperso, ombra di un passato segnato – s'indovina – da una qualche definitiva rottura; in quest'India conosciuta solo nelle camere d'albergo, negli ospedali, e che pure balugina attraverso i colloqui essenziali con profeti incontrati sui pullman, con gesuiti portoghesi, con gnostici di una società teosofica. Ma è un'incongruità che dall'esplicitarsi di suggerir-

menti, da concomitanze che si rivelano necessarie, si riordina a metodo. È il lato notturno e occulto delle cose il tema di *Notturmo indiano*» – possiamo leggere in copertina del libro.

Per motto del romanzo breve c'è una citazione di Maurice Blanchot: «Le persone che dormono male sembrano essere più o meno colpevoli: che cosa fanno? Rendono la notte presente».

All'inizio dell'opera troviamo la nota dell'autore:

«Questo libro, oltre che un'insonnia, è un viaggio. L'insonnia appartiene a chi ha scritto il libro, il viaggio a chi lo fece. Tuttavia, dato che anche a me è capitato di percorrere gli stessi luoghi che il protagonista di questa vicenda ha percorso, mi è parso opportuno fornire di essi un breve indice. Non so bene se a ciò ha contribuito l'illusione che un repertorio topografico, con la forza che il reale possiede, potesse dare luce a questo Notturmo in cui si cerca un'Ombra; oppure l'irragionevole congettura che un qualche amante di percorsi incongrui potesse un giorno utilizzarlo come guida⁷».

UN'INDIA NOTTURNA

La *ricerca*, da parte del protagonista di un romanzo o di un racconto, di un personaggio che si dà per scomparso e i cui tentativi per ritrovarlo risultano spesso vani, è un tema privilegiato dell'arte narrativa. Frequentemente, sull'invenzione primaria si inserisce il sostegno del *viaggio*, anche esso è un'altra tipica formula della finzione narrativa. Antonio Tabucchi, in *Notturmo indiano*, si serve di entrambi e vi mette l'esperienza di un suo soggiorno in India. Si rivela un parallelismo reale tra Tabucchi e Hermann Hesse nel loro interessamento verso l'Oriente, verso l'India, nella loro esperienza personale. Hesse, dopo aver compiuto un lungo viaggio in India nel 1911 ed essere venuto in contatto con le antiche filosofie orientali, nel 1913 pubblica *Aus Indien Aufzeichnungen von einer indischen Reise (Note da un viaggio in India)*, un'opera simile al romanzo di Tabucchi.

In un racconto intitolato *I treni che vanno a Madras*, apparso l'estate 1984 sulla stampa quotidiana, uscito nel 1985 nella raccolta dal titolo *Piccoli equivoci senza importanza*, Tabucchi ci aveva preannunciato la sua visione dell'India. Allora come un paese ritratto fuori degli itinerari turistici, tutto una diversa dimensione umana. Il racconto comincia in questo modo:

«I treni che da Bombay vanno a Madras partono dalla Victoria Station. La mia guida assicurava che una partenza dalla Victoria Station vale da sola un viaggio in India, e questa era la prima motivazione che mi aveva fatto preferire il treno all'aereo. La mia guida era un libretto un po' eccentrico che dava consigli perfettamente incongrui, e io lo stavo seguendo alla lettera. Il fatto era che anche il mio viaggio era perfettamente incongruo, dunque quello era il libro fatto apposta per me. Trattava il viaggiatore non come un predone avido di immagini stereotipe al quale si consigliano tre o quattro itinerari obbligatori come nei grandi musei visitati di corsa, ma alla stregua di un essere

vagante e illogico, disponibile all'ozio e all'errore. Con l'aereo, diceva farete un viaggio comodo e rapido, ma salterete l'India dei villaggi e dei paesaggi indimenticabili. Con i treni di lunga percorrenza vi sottoporrete al rischio di soste fuori programma e potrete anche arrivare un giorno più tardi del previsto, ma vedrete la *vera* India⁸.

È forse questa *vera* India che vediamo in parte anche leggendo *Notturmo indiano*, anche se, attraverso la ricerca dell'*amico*, il narratore ci guida fra alberghetti spregevoli e lussuosi hotels, fra spossanti viaggi in corriera e soste in allucinanti ospedali, silenziose biblioteche, ecc., incontrando i più vari personaggi.

ROUXINOL ALLA RICERCA DI MISTER NIGHTINGALE

Quest'India è un'India per lo più notturna e di crepuscoli, e il «viaggio» è uno in cui «ci si perde», il protagonista supera però la sfida: ma non ottiene – almeno apparentemente – alcun premio. In India troviamo un giovane che cerca un amico, Xavier, di cui ha perso ogni traccia, che «quando sorride sembra triste⁹». Lo cerca presso una prostituta, e poi via via, per indizi minimi, sulle strade di un vasto e subdolo continente. Xavier Janata Pinto è scomparso da un anno. Le sue ultime notizie si raccolgono a Bombay ed è dunque attraverso l'India che il protagonista compie la sua ricerca e narra in prima persona il suo viaggio. Una meta sembra esserci ma non è detto che ci sia.

Roux – si chiama così il protagonista, iniziale di Rouxinol, in portoghese usignolo¹⁰ – non troverà l'amico e rimarrà antefatto il senso del rapporto che ha con lui e/o con le donne (due?) soltanto appena menzionate che sono destinatarie insieme, in amalgama insoluto, di una lettera subito strappata. Nel colloquio di Roux con Christine, incontro dell'ultima tappa, si chiuderà il cerchio. «Con grande eleganza l'anello si chiude, recuperando alla vicenda un esotismo di secondo grado: quello di un essere straniato soprattutto da se stesso, perduto nei territori nebbiosi dell'inappartenenza.¹¹» Roux, l'usignolo ha quindi un suo doppio, Mister Nightingale¹², l'«uccello notturno¹³»? Una sua metà? Un suo gemellaggio? Il suo *atma*¹⁴? Vive o solo scrive? Questi sono i problemi. Risuona la vecchia frase di *Rimbaud*: «Io sono un altro». Questa situazione è forse simile alla doppia faccia della medaglia: il diverso è lo stesso. La ricerca finisce col coincidere con l'ambito della medesima. «Il libro è il suo cercarmi¹⁵» – viene detto. E il viaggio termina (o si interrompe), ma l'oggetto del viaggio viene perduto nel momento stesso in cui viene trovato. «Mi ha cercato tanto, e ora che mi ha trovato non ha più voglia di trovarmi [...]. E anch'io non ho voglia di essere trovato¹⁶». Tra l'altro c'è un'inversione di termini, nel senso che colui che viene trovato è realmente colui che cerca. Al protagonista, cioè a colui che ha intrapreso il viaggio alla ricerca dell'amico, nel colloquio non d'ogni giorno con un ragazzo che porta in braccio il fratello di vent'anni, una specie di santo indovino che è piccolo e peloso come una scimmia, è stato detto: «Tu sei un altro¹⁷».

Tutto il libro, probabilmente, non è un viaggio, ma è il viaggio alla ricerca di se stessi.

«Da un posto che non si sa (e comunque non viene esattamente indicato), verso un posto che non si conosce se non per tracce oblique e inadeguate. Heidegger parlava dell'esistenza murata tra due nulla. Non c'è passato, non ci sarà futuro¹⁸».

Notturmo indiano è un viaggio insolito in un'India 'notturna', inattesa, memorabile, in un itinerario irregolare, una volta in suburre, l'altra volta in posti lussuosi, alla ricerca del portoghese che si è perduto in India e che non vuol essere trovato. L'opera diventa un romanzo di una perdita, di una ricerca e di un possibile o fallito ritrovamento. Ma chi cerca può perdersi a sua volta e venire ricercato: così il romanzo diventa quello dell'essere perduti, cercati, ritrovati o abbandonati.

IL GIOCO DEL ROVESCIO: CONTINUE PERDITE,
RICERCHE INCESSANTI E SDOPPIAMENTI SENZA FINE

Il romanzo breve mostra dei caratteri comuni anche con *Il gioco del rovescio*. In *Notturmo indiano*, alla fine della ricerca dell'amico in India che ha fatto lo stesso viaggio e si è perduto da quelle parti volente o nolente, sopraggiunge la sorpresa: il ricercatore, forse, è il ricercato. Il narratore in prima persona all'interno del romanzo forse è lo stesso autore del romanzo. Il protagonista, viaggiando, diventa autore o l'autore diventa protagonista. Il racconto *Il gioco del rovescio*, che forniva il titolo all'omonimo volume del Saggiatore, forse offre la chiave di lettura anche di *Notturmo indiano*: ogni io narrante vive e testimonia la storia da due contemporanei punti di vista. Il *rovescio* pone di fronte letteratura e vita, come speculari, rivali e complici. «La maggiore avventura è scrivere¹⁹» – nota Oreste Del Buono.

Tabucchi è il maggior esperto europeo del più eminente poeta moderno della lingua portoghese, Fernando Pessoa²⁰. «Pessoa è un genio perché ha capito il risvolto delle cose, del reale e dell'immaginato, la sua poesia è un *juego del revés*²¹» – leggiamo ne *Il gioco del rovescio*.

«Il gioco consisteva in questo, diceva Maria do Carmo, ci mettevamo in cerchio, quattro o cinque bambini, facevamo la conta, a chi toccava andava in mezzo, lui sceglieva uno a piacere e gli lanciava una parola, una qualsiasi per esempio *mariposa*, e quello doveva pronunciarla subito a rovescio, ma senza pensarci sopra, perché l'altro contava uno due tre quattro cinque, e a cinque aveva vinto, ma se tu riuscivi a dire in tempo *asopiram*, allora eri tu il re del gioco, andavi in mezzo al cerchio e lanciavi la tua parola a chi volevi tu [...] io scappavo in cortile a giocare il *juego del revés*²²».

Nello stesso racconto troviamo il pensiero:

«cominciavamo a scendere verso il mio albergo, lei mi prendeva la mano e mi diceva: senti, chissà cosa siamo, chissà dove siamo, chissà perché ci siamo, senti, viviamo questa vita come se fosse un *revés*, per esempio stanotte, tu devi pensare che sei me e che stai stringendo te fra le tue braccia, io penso di essere te che sto stringendo me fra le mie braccia²³».

Alla fine di *Notturmo indiano*, nella scena del colloquio tra il protagonista-narratore e Christine, il lettore considera e guarda l'uomo, la cui personalità (o, meglio ancora: tutta la situazione e tutta la storia) sembra essere rovesciata, in un modo molto simile a quello in cui il protagonista del racconto *Il gioco del rovescio* guardava Francisco: «Lo guardavo, forse avevo un'espressione perplessa, non sapevo cosa pensare, mi sentivo vagamente imbarazzato, a disagio, come quando si parla con una persona che si conosce da tempo e un giorno ti rivela una cosa che non ti aspettavi²⁴». Nello stesso racconto vengono ancora espressi due pensieri che possono servire alla migliore comprensione anche del romanzo breve *Notturmo indiano*. Nel racconto leggiamo: «Vorrei togliere un'illusione», – disse Nuno Meneses de Sequeira al protagonista-autore –, «quella di aver conosciuto Maria do Carmo, lei ha conosciuto solo una finzione di Maria do Carmo». Ed aggiunge più tardi: «Mi stia bene a sentire, a Maria do Carmo piaceva molto un gioco, lo ha giocato per tutta la vita [...]: lei deve essere capitato in un suo rovescio²⁵». Forse, nel caso di *Notturmo indiano*, è il lettore che è capitato in un tale rovescio (dell'autore stesso)?

Tabucchi è considerato da molti critici «un piccolo Borges». Un possibile paragone tra Borges e Tabucchi sembra lecito, appunto, nel sostenere una duplicità della personalità di cui Borges parla in un suo racconto-saggio intitolato *Borges y yo* (*Borges ed io*) esprimendo l'unità e l'inconciliabilità dell'io scrittore e dell'io vero e proprio. Lo scrittore argentino in una sua poesia intitolata *El sueño* (*Il sogno*) scrive di *un altro* che sarebbe lui stesso. Questa problematica è presente anche nel nostro romanzo, tradotta in enigma: chi sarebbe, e con quale identità, il protagonista del libro.

Il protagonista cerca un'ombra, un fantasma che possa colmare il proprio vuoto, che possa riequilibrarlo. «Forse cerca un passato, una risposta a qualcosa. Forse vorrebbe afferrare qualcosa che un tempo gli sfuggì. In qualche modo sta cercando se stesso. Voglio dire, è come se cercasse se stesso, cercando me: nei libri succede spesso così, è letteratura²⁶».

Alla fine l'io narrante si sdoppia, più precisamente si immedesima in quell'ombra in cui poteva vedere una possibilità d'autoidentificazione.

«Sdoppiandosi, il protagonista vanifica il proprio itinerario di ricerca: egli diviene l'inseguito, il fantomatico Xavier sulle cui orme s'era posto come inseguitore. Prende sostanza un altro io, un'altra voce, un altro nome; e si suggerisce che quell'io, quella voce e quel nome – pur appartenenti a un altro – costituiscono l'intima verità, l'autenticità dell'io narrante²⁷».

Anche un racconto di Poe ci parla delle stesse avventure dell'immaginario: l'eroe immagina d'essere incalzato dal suo doppio, lo riconosce, lo smaschera, lo uccide, accorgendosi poi d'aver ucciso se stesso – mentre lui, che continua a vivere, non è altro che il proprio doppio.

Lo scenario di *Notturmo indiano* si conclude dinanzi a uno 'specchio' in cui l'io narrante vede il riflesso di se stesso. Due fantasmi si sono avvolti, passano l'uno nell'altro.

«Siamo chiamati dentro una narrativa circolare, in un labirinto di specchi. Se una superficie specchiante si riflette in un'altra dalle caratteristiche analoghe, i loro riflessi,

reciprocamente, rimbalzano e si compenetrano all'infinito. Ogni spaesamento produce successivi spaesamenti, ogni notte e un'altra notte, ogni fuga un'altra fuga²⁸».

Parlando di Tabucchi bisogna menzionare il nome di Fernando Pessoa. In tutti gli scritti di Tabucchi appare più o meno velata o rielaborata, l'influenza di Pessoa che moltiplicò il proprio nome in molti suoi autografi in cui lo sdoppiamento, la scissione dell'io nell'altro sono assunti molto frequentemente. Questo «gioco» può allungarsi all'infinito. Questa idea dell'infinito può essere considerata come somma di continue perdite, ricerche incessanti e sdoppiamenti senza fine.

« CONOSCERSI E MORIRE. »

Leggendo quest'opera di Antonio Tabucchi, al lettore viene involontariamente in mente il romanzo intitolato *Uno, nessuno e centomila* di Luigi Pirandello. In esso la figura di Moscarda mostra stretto rapporto con il protagonista di *Notturmo indiano*. La connessione fra i due può essere espressa attraverso il pensiero dello specchio di Pirandello.

Nel colloquio di Moscarda con Anna Rosa, Pirandello scrive:

«... bisogna che lei fermi un attimo in sé la vita, per vedersi. Come davanti a una macchina fotografica. Lei s'atteggia. E atteggiarsi è come diventare statua per un momento. La vita si muove di continuo, e non può mai veramente vedere se stessa. [...] Quando uno vive, vive e non si vede. *Conoscersi è morire*. [Lei] vuole troppo conoscersi, e non vive²⁹».

Conoscersi, dunque, è morire. L'uomo non può conoscere se stesso completamente in questa vita terrestre, solo dopo o nel momento della morte. Il protagonista di *Notturmo indiano* cerca se stesso, ma in realtà non vuole conoscersi. Proprio quando arriva l'occasione del 'grande incontro', quando potrebbe conoscere l'altro (cioè se stesso) torna indietro. Non vuole affrontare la morte. Per lui diventa chiaro: deve decidere e scegliere: conoscere se stesso e morire oppure continuare questa sua vita e lasciare anche l'idea della scoperta completa della sua personalità. Ed egli sceglie quest'ultima. Sarà «uno che si cerca e si cercherà sempre³⁰».

« NOI SIAMO I LIBRI CHE SCRIVIAMO? »

«La letteratura forse è il desiderio di resistere alla morte; è la difficoltà di non essere più bambini e nello stesso tempo la voglia di continuare ad esserlo, di essere accolti in un grembo materno, ma è anche il desiderio adulto di confrontarci con noi stessi» – sostiene Tabucchi e aggiunge:

«La scrittura ci riporta al „prima” dell'esistenza, perché senza le nostre memorie, i nostri ricordi, le nostre nostalgie non potremmo narrare; ci inserisce più intensamente nel

presente, perché è il flusso che ci accompagna, è la vita che noi viviamo, è quello che sappiamo fare. È anche il „dopo“ dell'esistenza perché quando scriviamo ci proiettiamo comunque in un futuro, sia esso un futuro prossimo che in qualche modo possiamo possedere o un futuro remoto, lontano da noi e irraggiungibile.»

«Io mi sono sempre travestito quando ho scritto i miei romanzi, non ho mai fatto una narrativa fondata sull'ipertrofia dell'ego, che peraltro è una narrativa che a me non piace. [...] Amo lo scrittore che esce dalle strettoie del proprio ego, inventa un altro personaggio e si trasferisce in lui [...]; come avrebbe detto Fernando Pessoa, «diventare un altro continuando a essere te stesso».[...] Il fatto di creare personaggi molto diversi da me che in qualche modo mi implicano, mi riguardano e mi concernono, mi consente di vedere il mondo con altri occhi che in fondo continuano ad essere i miei occhi. Non possiamo infatti cambiare occhi, ma è importante imparare anche a vedere con quelli di un altro. [...] La letteratura che è uno specchio della vita, un riflesso della vita, evidentemente più sogno della vita. E quindi è un sogno di un sogno. Quando noi scriviamo in fondo sogniamo, sogniamo di essere noi stessi diversi da noi stessi, sogniamo di essere qualcun altro, di vivere un'altra vita³¹».

La letteratura non è solo «proiezione» del desiderio, secondo la teoria freudiana, ma è anche il ritorno del rimorso. Secondo i surrealisti degli anni '30: la letteratura è uno spazio onirico per esprimere quello che i nostri sogni non riescono ad esprimere. La letteratura, come dice Tabucchi, serve anche ad aumentare i nostri sogni. Anzi, «la letteratura è un sogno collettivo³²».

Nel 1989, dal romanzo breve *Notturmo indiano* è stato tratto un film, dallo stesso titolo, con la regia di Alain Corneau (il viaggiatore di *Nocturne indian* è costruito molto sottilmente da Jean-Hughes Anglade), che ha vinto il primo premio al festival *France-Cinéma* di Firenze.

Sul *Corriere della sera* del 4 febbraio 1990, Tabucchi confessa il suo timore di andare a vedere il film al cinema, la sua paura di diventare uno spettatore di una storia che aveva inventato lui. Sostiene che la causa di questo suo timore consiste nell'aver identificato *se stesso* con la storia scritta da lui. «Noi siamo i libri che scriviamo?» – pone la domanda. «Non sono ancora riuscito a capire quale è il nesso che unisce i libri che scriviamo e la vita che viviamo.»

Notturmo indiano, continua l'autore,

«È un libro che, sotto molti e importanti aspetti, è direttamente autobiografico: [...] io ho fatto quel viaggio in India, io ho visitato quei luoghi, io ho compiuto quel percorso. Insomma: l'io narrante di *Notturmo indiano*, che per tutto il libro dice «io», sono io o lo sono stato in un determinato momento della mia vita. [...] Il solo atto di avere raccontato me stesso in un libro ha conferito al mio io una dimensione romanzesca, lo ha reso un altro, me lo ha sottratto per oggettivarlo in una dimensione che non è più mia.[...] Io ho temuto, dunque, di rivedermi³³».

NOTE

- 1 A. Tabucchi, *Il gioco del rovescio*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 17.
- 2 A. Tabucchi, *Notturmo indiano*, Sellerio, Palermo, 1993. Nel 1987 gli è stato attribuito in Francia il premio *Médicis Etranger* per questo romanzo.
- 3 A. Tabucchi è nato a Pisa il 23 settembre 1943. Come universitario, è stato incaricato di lingua e letteratura portoghese presso la facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Pisa; poi, come professore associato, ha insegnato lingua e letteratura portoghese presso la facoltà di lettere dell'Università di Genova. Attualmente, è professore ordinario di lingua e letteratura portoghese presso la facoltà di lettere dell'Università degli Studi di Siena.
- Le sue opere principali sono: *Piazza d'Italia* (Bompiani, 1975; Feltrinelli, 1993), *Il gioco del rovescio* (Il Saggiatore, 1981; Feltrinelli, 1991, Premio Luigi Russo), *Donna di Porto Pim* (Sellerio, 1983), *Notturmo indiano* (Sellerio, 1984, Premio Médicis Etranger), *Piccoli equivoci senza importanza* (Feltrinelli, 1985, Premio Comisso), *Il filo dell'orizzonte* (Feltrinelli, 1986), *L'angelo nero* (Feltrinelli, 1991), *Requiem* (Feltrinelli, 1992), *Sogni di sogni* (Sellerio, 1992), *Sostiene Pereira* (Feltrinelli, 1994, Premio Viareggio, Campiello) e *La testa perduta di Damasceno Monteiro* (Feltrinelli, 1997).
- 4 Alessandro Rosselli e Mária Farkas, *Notturmo indiano di Antonio Tabucchi: due analisi parallele*, in «Coscienza storica», 8, 1993, pp. 63–69.
- 5 *Ibidem*.
- 6 Cfr. Valeria Tocco, recensione a *Antonio Tabucchi. Un baule pieno di gente. Scritti su Fernando Pessoa*, in «Il confronto letterario. Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Pavia», Fasano di Puglia; 8 (1991), n. 1115, p. 230.
- 7 A. Tabucchi, *Notturmo indiano*, *op. cit.*, p. 9.
- 8 A. Tabucchi, *Piccoli equivoci senza importanza*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 107.
- 9 A. Tabucchi, *Notturmo indiano*, *op. cit.*, p. 88.
- 10 *Ivi*, p. 36.
- 11 Lorenzo Mondo, *Nel labirinto indiano lo scrittore insegue il personaggio*, in «La Stampa», 23 settembre 1984.
- 12 *Ivi*, p. 91.
- 13 *Ivi*, p. 59.
- 14 Cfr. *Ivi*, p. 69.
- 15 *Ivi*, p. 104.
- 16 *Ivi*, p. 107.
- 17 *Ivi*, p. 68.
- 18 Sebastiano Addamo, *Letteratura come viaggio*, in «La Sicilia», 17 agosto 1984.
- 19 Oreste Del Buono, *Che avventura, la scrittura!*, in «L'Europeo», 8 settembre 1984.
- 20 A. Tabucchi ha tradotto e fatto conoscere in Italia Fernando Pessoa, il poeta dell'identità continuamente perduta e ritrovata o ricercata, e la lunga familiarità con quell'autore ha finito senza dubbio col proiettare l'eco della sua ombra sulle opere di Tabucchi.
- 21 A. Tabucchi, *Il gioco del rovescio*, *op. cit.*, p. 13.
- 22 *Ivi*, p. 14.
- 23 *Ivi*, pp. 16–17.
- 24 *Ivi*, p. 18.
- 25 *Ivi*, pp. 21–22.
- 26 A. Tabucchi, *Notturmo indiano*, *op. cit.*, p. 103.
- 27 Giuseppe Saltini, *Notturmo indiano di Antonio Tabucchi*, in «Arsenale», gennaio-marzo 1985.
- 28 *Ibidem*.

29 Luigi Pirandello, *Uno, nessuno, centomila*, Mondadori, Milano, 1967, p. 207.

30 *Conversazione con Antonio Tabucchi – Dove va il romanzo?*, a cura di Paola Gaglianome e Marco Cassini, «Omicron», 1995, p. 34.

31 *Ivi*, pp. 5–6, pp. 17–18, p. 28.

32 *Ivi*, p. 29.

33 A. Tabucchi, *Io, scrittore, come in uno specchio*, in «Corriere della sera», 4 febbraio 1990.